

**Da comparse a comprimarie  
Le donne marchigiane nella grande emigrazione**

di Amoreno Martellini

1. La storia dell'emigrazione è una storia di uomini. Uomini sono gli agenti, uomini i capifamiglia che si consultano tra loro, discutono, decidono il da farsi. I luoghi di questa storia – la piazza, l'osteria, il mercato – sono quelli segnati dal lavoro e dalla presenza maschile. Nei processi contro gli agenti di emigrazione non viene ascoltata nemmeno una donna e mai nessuno fa accenno a discorsi tenuti con la moglie, con la madre o con altre donne. La questione infatti riguardava esclusivamente gli uomini adulti, ognuno dei quali rappresentava la propria famiglia di fronte agli altri capifamiglia<sup>1</sup>.

La tendenza o, meglio, la tentazione di considerare la storia dell'emigrazione una esperienza esclusivamente maschile, si è spesso affacciata nella storiografia di settore. Secondo alcune interpretazioni, sintetizzate dalle parole di Piero Brunello sopra riportate, le donne parteciperebbero alle dinamiche migratorie soltanto indirettamente e da lontano (le "donne che restano", madri o spose dei soggetti migranti, coinvolte nelle scelte operate dagli uomini che se ne vanno) o, peggio ancora, passivamente (le "donne che partono", considerate come persone "al seguito" dell'uomo che emigra). Probabilmente la tesi ha una sua validità e una sua tenuta se viene riferita, come correttamente fa lo storico veneto, agli anni di avvio del fenomeno migratorio in Italia (gli anni Settanta e i primi anni Ottanta dell'Ottocento).

In quel frangente, in effetti, non sembra esserci molto spazio per un'autonoma elaborazione della scelta migratoria da parte dell'elemento femminile all'interno del nucleo familiare, se non in rari casi. Tuttavia non va dimenticato che ogni ondata migratoria, comprese quelle più recenti, viene in qualche misura anticipata (o per lo meno affiancata) da un esercito di donne apripista: sono domestiche, balie, prostitute, che in alcuni casi preparano l'arrivo delle schiere di lavoratori delle campagne e delle città d'America o d'Europa. D'altra parte, non era forse una donna il *tèlos* letterario, il fine della ricerca compiuta dal protagonista della prima e più celebre – ancorché una delle poche – novella di emigrazione della letteratura italiana? Di quel ragazzino pronto ad affrontare un avventuroso e lunghissimo viaggio che lo avrebbe portato dalla sperduta provincia italiana alla immensa terra sudamericana, alla ricerca della propria madre, emigrata come domestica?

Ma, per la verità, alla luce dei più recenti studi di carattere demo-antropologico o storico-sociale sulla struttura delle dinamiche familiari, la tesi della "donna al seguito" appare ancor più debole e limitata se riferita agli anni del *grande esodo*, quando la consapevolezza della scelta migratoria era indubbiamente cresciuta rispetto agli esordi. Tali studi sembrano dimostrare la presenza diffusa di strategie comuni della famiglia (contadina o urbana che sia), all'interno delle quali la scelta migratoria viene concordata da tutte le sue componenti adulte, in misura paritetica. Tutte le variabili di tale scelta (la destinazione, il numero dei partenti, la durata dell'espatrio) vengono decise a tavolino, in funzione della struttura e delle esigenze familiari: esigenze di natura non solo economica, ma anche affettiva, dal momento che esiste anche una soglia, un limite temporale oltre il quale i legami sentimentali si allentano e gli equilibri di una coppia rischiano di saltare. In tal modo vanno pure interpretate le giustificate proteste e i malcelati mugugni dei familiari nei confronti di chi, dopo essere emi-

gratia di settore. Secondo alcune interpretazioni, sintetizzate dalle parole di Piero Brunello sopra riportate, le donne parteciperebbero alle dinamiche migratorie soltanto indirettamente e da lontano (le "donne che restano", madri o spose dei soggetti migranti, coinvolte nelle scelte operate dagli uomini che se ne vanno) o, peggio ancora, passivamente (le "donne che partono", considerate come persone "al seguito" dell'uomo che emigra). Probabilmente la tesi ha una sua validità e una sua tenuta se viene riferita, come correttamente fa lo storico veneto, agli anni di avvio del fenomeno migratorio in Italia (gli anni Settanta e i primi anni Ottanta dell'Ottocento).

<sup>41</sup> Si veda, ad esempio, il caso ternano in M.R. Porcaro, *Operaie ribelli e chiassose: le centurinarie*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, Torino 1989, pp. 705-733.

<sup>1</sup> P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XI, 1982, n. 1.

grato, non rispetta i termini fissati prima della partenza, antepo-  
nendo le proprie esigenze individuali a quelle della famiglia:

Carissima moglie, – scrive un fanese emigrato a Buenos Aires nel 1894 –  
[...] Se non vi ho mandato niente non è stata mia la colpa, perché ancora voi al-  
tri comprenderete e come lo saprete già, gli affari qua vanno molto male e  
appena si guadagna per vivere. Però di qui in avanti farò di meno di qualche  
cosa per mandarti e fra tre o quattro giorni devo prendere la paga, così appe-  
na che la prendo vi manderò subito i denari, e così farò tutti i mesi da qui en  
adelante. [...] Se le cose andranno meglio come spero fra un anno spero di  
rivedervi e se poi ti ricordi il tempo che ho preso era per cinque anni<sup>2</sup>.

Carissimo figlio – gli fa eco una contadina di Potenza Picena scrivendo al  
figlio emigrato in Sudamerica nel 1908 – Ti raccomando colle lagrime agli  
occhi di ritornare a casa perché tuo padre non può lavorare tanto, si è invec-  
chiato e di più a un dolore nella gamba che non lo fa camminare; dunque tuo  
fratello per il terreno non può arrivare lui solo. Se tu avevi mandato detto che  
non venivi più in Italia, allora ci licenziavamo dal terreno e ne trovavamo uno  
più piccolo [...]<sup>3</sup>.

Per la verità, il rapporto tra la storia dell'emigrazione e la storia delle donne  
appare ancor più profondo e significativo se lo si valuta alla luce delle conse-  
guenze sociali portate dall'esodo di massa. Esso, infatti, svolse la funzione di  
agente modernizzatore nella società italiana del primo Novecento, tanto nei con-  
fronti delle donne che emigrarono (soprattutto quelle che partirono da sole),  
quanto nei confronti di quelle che restarono sole in patria, ad aspettare il ritor-  
no, o magari soltanto una lettera, del marito o del figlio emigrato. Per le prime  
l'esperienza migratoria costituisce un contributo spesso decisivo alla propria  
emancipazione. In molti casi le donne all'estero imparano a rendersi autonome,  
conquistano una indipendenza che non è soltanto economica, allentano i vinco-  
li familiari e con essi il controllo esercitato dagli uomini su di loro. Ma proprio  
per questo motivo la partenza di ragazze, spesso da sole, verso nuove realtà di  
lavoro e di vita non manca di suscitare, già verso la fine del primo decennio del

<sup>2</sup> Archivio di Stato sez. di Fano, Archivio Comunale di Fano, tit. XXI, rubr. 1, art. 6, 1896.

<sup>3</sup> Archivio Comunale di Potenza Picena, cat. XIII, Esteri, cl. 1, 1908.

secolo, perplessità e decise censure di una parte delle autorità civili e religiose.  
Si tratta di dibattiti frequenti all'epoca, che investono il retroterra culturale del  
paese d'origine e, più in generale, i valori della provincia rurale di quei primi  
anni del Novecento. Spesso l'emigrazione femminile è considerata pericolosa e  
nociva per il tessuto sociale e viene messa in relazione diretta con il degrado  
morale e il rilassamento dei costumi che si nota (o che si crede di notare) nel  
luogo di partenza. In molti casi, però, questi atteggiamenti nascondono soltanto  
un anacronistico tentativo di fermare l'esodo della forza lavoro femminile che in  
quegli anni, quando quella maschile aveva già cominciato a disertare i campi e  
svuotare i cantieri per dirigersi oltre confine, diviene preziosa e ancor più appe-  
tibile in patria, perché a più basso costo rispetto a quella degli uomini.

Ma se l'emigrazione costituì un'importante esperienza formativa per le donne  
che la vissero in prima persona, essa si rivelò altrettanto importante come agente  
modernizzatore indiretto per le donne che restarono in patria: mogli, madri o  
figlie di emigranti. La rarefazione della manodopera, tanto nelle attività agricole  
quanto nella produzione artigianale e industriale negli anni di massima espansio-  
ne del fenomeno migratorio, portò infatti le donne rimaste a casa ad occuparsi con  
sempre maggiore intensità delle mansioni che prima erano considerate pretta-  
mente maschili, nel podere come nelle fabbriche. Dinamiche molto simili si inne-  
starono anche in seno alla famiglia, dove la donna rimase l'unico punto di riferi-  
mento non solo per l'educazione dei figli, ma anche per la gestione delle risorse  
economiche, di quelle "rimesse" che gli uomini spedivano dai luoghi di lavoro  
all'estero. In tal modo l'emigrazione anticipò di alcuni anni uno degli effetti di  
modernizzazione imposto dalla grande guerra, consentendo alla donna di occu-  
pare spazi di cui solo con difficoltà e non in modo completo gli uomini riusci-  
ranno a riappropriarsi nei decenni successivi.

Le Marche, per quanto apertesi con un certo ritardo all'emigrazione di massa,  
non costituirono certo un'eccezione a questo schema e, dalla fascia costiera  
all'Appennino, dal Montefeltro alla piana del Tronto, mostrarono tutte le possibi-  
li varianti cui il rapporto tra donne ed emigrazione poteva dar luogo<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per le questioni generali e i quadri statistici dell'emigrazione marchigiana e della emi-  
grazione femminile dalle Marche si rimanda ad A. Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva  
Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande  
guerra*, Milano 1999.

2. Per rimanere sul terreno delle precisazioni metodologiche, va poi ricordato – come sa bene chi si sia occupato, anche superficialmente, di storia dell'emigrazione – che rispetto al genere (e alle generazioni) esistono tre diverse tipologie di flussi migratori: il primo è un flusso da cui la presenza femminile (e minorile) è di fatto esclusa dalla natura stessa degli insediamenti migratori. Valga su tutti l'esempio dei distretti minerari degli Stati Uniti all'inizio del Novecento, che presentano condizioni di invivibilità materiale per nuclei familiari e non offrono spazi lavorativi se non marginali e occasionali alla manodopera femminile. In questo tipo di espatrio è anche difficile il ricongiungimento al coniuge; ossia difficilmente il minatore, una volta stabilitosi, chiamerà la propria famiglia a raggiungerlo, anzi egli stesso tenderà a vivere questa esperienza lavorativa come provvisoria o addirittura *golondrina*.

In questi distretti tanti minatori marchigiani, provenienti in modo particolare dall'area mineraria al confine tra le Marche, la Romagna e l'Umbria, da Sassoferrato come da Pergola, da Cagli come da tutto il Montefeltro, hanno vissuto una esperienza di emigrazione. Tra di loro pochissime donne, ad occuparsi della casa e della attività di *boarding* (o "bordo"), cioè l'affitto di posti letto a corregionali appena immigrati, in cerca di una prima sistemazione. Ma vale forse una menzione una donna di Sassoferrato emigrata a Jessup (Pennsylvania) prima della grande guerra, Maria Giacconi, che nei distretti minerari riuscì ad occuparsi della organizzazione sindacale dei lavoratori, per divenire durante la guerra di Spagna una volontaria delle brigate internazionali.

C'è poi un flusso riservato quasi esclusivamente ai nuclei familiari: è quello agricolo, destinato alla colonizzazione di vasti appezzamenti di terra, nel nord come nel sud America. Questa via per l'espatrio incrociò la storia della nostra regione alla fine Ottocento portando oltre oceano molte famiglie di coloni, braccianti o anche mezzadri, con un biglietto *prepaid*: dalla provincia maceratese e dall'entroterra urbinata verso il Brasile e dalla zona a ridosso della fascia costiera compresa tra Senigallia e Fano verso il sud degli Stati Uniti. L'emigrazione diretta verso le grandi città o verso mete industriali, vede invece l'elemento maschile fungere da testa di ponte per l'intero nucleo familiare.

C'è, infine, (ed è su questo che ci si soffermerà brevemente nelle pagine che seguono) un canale di espatrio riservato quasi esclusivamente alla componente femminile del mondo del lavoro. Esso si attiva nelle Marche alla fine dell'Ottocento e rimane aperto per tutta la durata della fase di massa del fenomeno migratorio.

La caratteristica principale di questo flusso consiste nell'elevato livello di specializzazione professionale delle donne che emigrano, reclutate tra le maestranze dei distretti industriali sparsi nella regione. La particolare ossatura del sistema produttivo marchigiano, infatti, nel quale sono in notevole evidenza lavorazioni che richiedono un'alta percentuale di manodopera femminile, rende le donne marchigiane molto richieste nel mercato del lavoro internazionale, in quanto già socializzate al lavoro di fabbrica e in possesso di saperi, competenze e abilità manuali già formati. È sufficiente fare soltanto un rapido cenno a questa struttura produttiva, ricordando come, all'inizio del Novecento, fosse diffusa nella regione l'industria della seta (o meglio, fosse concentrata in vari distretti serici, situati anche a ragguardevole distanza fra loro), come iniziasse a delinearsi un polo calzaturiero a cavallo tra la provincia maceratese e quella ascolana e come, infine, la più grande concentrazione operaia delle Marche fosse all'epoca – e lo rimarrà ancora per parecchi anni – la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle che, su circa 1000 occupati, contava oltre 900 donne<sup>5</sup>.

Anche alcune lavorazioni tradizionali assorbono molte lavoratrici conferendo loro una particolare abilità lavorativa:

Nel 1890 la fabbricazione delle trecce e dei cappelli di paglia impegna oltre 4000 persone (soprattutto donne e bambini) che diventano 6-7000 nei periodi di stasi dei lavori campestri e il prodotto, raccolto da una solida rete di grossisti, viene esportato, oltre che nelle principali piazze italiane, in diversi paesi dell'Europa e dell'America<sup>6</sup>.

Dopo aver esportato il prodotto finito, c'è chi tenta di esportare anche l'intero processo produttivo: così alla fine dell'Ottocento un imprenditore di Massa Fermana pensa di avviare uno stabilimento per la fabbricazione di cappelli di paglia in territorio croato, a Zara, facilmente raggiungibile dalle Marche, sollecitando e convincendo ad emigrare nell'impero asburgico molte donne del circondario di Fermo in possesso dell'abilità manuale necessaria a tale produzione.

<sup>5</sup> Si veda la relazione annessa al bilancio della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle relativo all'anno 1900-1901, p. 181 (Azienda Tabacchi, *Relazioni e bilanci industriali. 1884-1915*).

<sup>6</sup> L. Garbini, *Le attività tradizionali nelle Marche*, in P.P. D'Attorre e G. Pedrocchi, a cura di, *Archeologia industriale in Emilia Romagna e Marche*, Consorzio fra le Banche Popolari dell'Emilia Romagna Marche, Milano 1991.

Un copione analogo si ripete negli stessi anni in Serbia, dove un imprenditore serico ascolano introduce la bachicoltura impiantando una filanda da seta: anch'essa necessita, nella fase di avvio, di manodopera femminile già formata, che la provincia di Ascoli possiede e fornisce. Ma il rapporto tra le setaiole marchigiane e l'emigrazione è assai più composito e articolato dei singoli casi di mobilità imprenditoriale e inizia già prima dell'industrializzazione italiana, quando esse producevano la seta per lo Stato Pontificio<sup>7</sup>.

3. Nel novembre del 1825, per le strade di Fossombrone vennero notati tre forestieri: due di essi avevano passaporto inglese e provenivano l'uno da Malta, l'altro da Zante; il terzo era un bergamasco. Dalle prime indagini svolte dalle autorità locali e da un breve interrogatorio cui i tre mediatori erano stati sottoposti dal governatore della cittadina, era risultato che i tre si trovavano a Fossombrone per «incaparrare Donne atte alla filatura della seta» e per condurre in Inghilterra; che già quindici donne erano state facilmente convinte a espatriare con la lusinga di migliori condizioni economiche; che, infine, tale operazione aveva suscitato perplessità e preoccupazione nella cittadina, non solo perché «non può immaginarsi il fine cui [queste donne] potranno andare incontro», ma anche per motivi di ordine economico: «anche li negozianti e filatori di seta – notava infatti il governatore nel suo rapporto – si dolgono della partenza da questa città per lontani Paesi delle filatrici, rilevando ciò dannoso allo Stato e più alla città stessa».

Il rapporto del governatore di Fossombrone, nel giro di una ventina di giorni, risalì in via gerarchica attraverso il legato apostolico di Pesaro, il direttore generale di polizia di Roma, fino al camerlengo Galeffi. Questi sottopose direttamente la questione al pontefice Leone XII.

Nella sua relazione Galeffi prospetta al Papa la vicenda delle filatrici forsempresoni come una sostanziale opzione che lo Stato deve compiere tra due

<sup>7</sup> Della vicenda che si sta per ripercorrere ci riferisce, con scrupolo e dovizia di particolari, Emanuela Parisi, che basa la sua ricerca in massima parte su documenti rinvenuti all'Archivio di Stato di Roma: al suo saggio, dunque, vanno riferite le citazioni successive (E. Parisi, *"Dolci maniere" e restrizioni alla mobilità del lavoro nello Stato Pontificio: il caso delle "setarole" di Fossombrone*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 1996, pp. 107-127).

prerogative: quella di non impedire la libera circolazione dei cittadini per non commettere un arbitrio e quella di proteggere una industria e una capacità produttiva che costituiva un patrimonio dello Stato:

[...] essendo la filatura delle sete, quale si pratica in Fossombrone, una delle particolari dello Stato, [...] potrebbe derivare grandissimo danno alle manifatture e al commercio se questa industria per mezzo delle incettate filatrici si trasportasse in paese straniero. [...] Lasciando trasportare altrove questa industria, il danno sarebbe pubblico, e non permettendosi alle filatrici d'uscire di Patria il danno sarebbe solo privato: quindi, dovendo il bene privato cedere al pubblico non sembra poter essere tacciato di condotta arbitraria l'impedire alle sunnominated donne l'uscita dallo Stato.

La risoluzione del pontefice che concludeva definitivamente la questione, pur tenendo conto delle osservazioni del camerlengo, non sanciva un netto divieto di espatrio delle filatrici; ma rimetteva alle autorità locali la responsabilità di impedirlo, facendo ricorso agli argomenti più convincenti fino, se necessario, a una gratificazione in denaro per coloro che avessero rinunciato all'espatrio (senza, peraltro, dare pubblicità a tale misura estrema). Il rescritto papale fece la trafila gerarchica inversa e arrivò al tavolo del governatore di Fossombrone. Così quando, nel marzo del 1826, le donne pronte alla partenza si erano recate da lui per ritirare i passaporti, egli, «con dolci maniere e con le più convincenti», era riuscito a dissuaderle dall'espatriare: per «far loro conoscere l'erroneità dei progetti che si erano proposti» il governatore aveva prospettato loro «le disgrazie e i pericoli ai quali potevano andare incontro», aveva toccato la corda degli affetti familiari, come pure quella dei legami coi compaesani che si sarebbero spezzati ricordando «il dispiacere che arrecavano ai loro Parenti ed alli stessi cittadini intraprendendo un viaggio per Paesi lontani a loro ignoti», aveva infine sollecitato il loro senso civico accennando al fatto che proprio in quei paesi lontani esse «andavano a portare un'industria con danno della loro Patria».

4. Circa settanta anni dopo il verificarsi di questi fatti, alla fine dell'Ottocento e per tutto il primo quindicennio del secolo successivo, le vie di Fossombrone e le circostanti campagne (ma anche quelle di Urbino, di Pergola e di numerosi comuni dell'entroterra della provincia pesarese) videro all'opera altri agenti di emigrazione impegnati nell'organizzare il reclutamento delle filandaie della zona per avviarle al lavoro oltre confine, segno che le competenze e le abilità profes-

sionali di quelle operaie tessili erano ancora richieste dagli imprenditori esteri e dunque ben spendibili nel mercato internazionale del lavoro. Ma a quel punto lo sfondo su cui queste vicende si svolgevano e su cui si muovevano i personaggi era mutato in modo sostanziale. Intanto era stata raggiunta l'unificazione del Regno che aveva reso più semplice la circolazione di uomini e merci all'interno della penisola; poi nel nuovo Stato avevano preso avvio due importanti fenomeni: da un lato l'emigrazione di massa, dall'altro il processo di industrializzazione. Tutti questi elementi avevano contribuito, in modo diverso e a differenti livelli, a liberare la circolazione di manodopera e tecnologia dai vincoli che la ostacolavano settanta anni prima.

Era mutato anche il luogo di destinazione di questi flussi femminili di espatrio: non più l'Inghilterra, ma la più vicina Francia, anzi, per la precisione, i distretti tessili del sud della Francia, quali i maglifici di Avignone, i lanifici, setifici o cotonifici di Lione o Marsiglia.

È qui che si dirigono squadre di operaie tessili forsempresone e urbinati, composte di solito da una dozzina di donne, tutte necessariamente nubili e munite del certificato medico di sana costituzione e del certificato di buona condotta: le maggiori di età non hanno ancora raggiunto i trent'anni, le più giovani hanno da poco superato i dieci. Per consentire loro l'espatrio ai loro genitori viene fatta firmare una liberatoria, con la quale affidano la tutela delle loro bambine a qualcuna delle operaie più "anziane".

Nel 1902, in occasione della partenza di un gruppo di filatrici per Avignone, il sottoprefetto di Urbino chiese al sindaco assicurazioni sul destino di queste donne, sulle condizioni di vita e di lavoro che avrebbero trovato oltralpe e il primo cittadino, presa qualche informazione presso i familiari delle operaie che si trovavano già in Francia, gli rispose in tono rassicurante:

Esse vanno a stabilirsi ad Avignone presso il negoziante Alfred Franquebalme – si legge nella sua lettera – ove vengono adibite alla confezione di rocchetti. In tale stabilimento, oltre al lavoro, hanno vitto ed alloggio. Si assicuri il R. Sig. Sotto Prefetto che da assunte informazioni presso famiglie di ragazze che già trovansi in detta Città, è risultato che esse vengono trattate discretamente sotto ogni rapporto e che il lavoro non è gravoso<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Archivio Comunale di Urbino, cat. XIII, cl. 3, b. 74, 1901-1904.

Nella lettera era stata trascritta una copia del contratto sottoposto alle emigranti dall'imprenditore francese: esso prevedeva, tra altre condizioni, una serie di incentivi economici crescenti in base alla durata della permanenza in fabbrica e del comportamento tenuto sul lavoro:

I. giornata di lavoro di ore 10.

II. obbligo di rimanere nella fabbrica non meno di due anni.

III. salario: 15 o 20 soldi nei primi due mesi; in seguito 22, 24, 26, 27, secondo il merito di ciascuna operaia.

IV. rimborso delle 40 lire per il viaggio dalle 3 alle 6 lire al mese. Poi ritenuta di due o tre soldi al giorno fino al termine dei due anni: queste ritenute saranno restituite soltanto a quelle che avranno compiuto i due anni di lavoro, alle quali sarà pure pagata la metà della spesa per il viaggio di ritorno qualora si siano mostrate buone e volenterose.

V. alloggio, fuoco e lume gratis<sup>9</sup>.

Quello che più interessava gli industriali era, però, che le ragazze rinunciassero al matrimonio e, soprattutto, alla gravidanza, evento che avrebbe condotto inevitabilmente al licenziamento. Alcune avrebbero poi trasformato la loro maternità in una ulteriore risorsa, dando vita ad esperienze di baliatico; per molte altre essa avrebbe significato soltanto la definitiva uscita dal processo produttivo e il ritorno in patria. Ma la particolarità forse più interessante di questo flusso di espatrio consiste nel fatto che anche gli agenti di emigrazione, cui è affidato il compito del reclutamento della manodopera, sono donne: operaie, ormai non più giovanissime, che godono della fiducia dell'imprenditore e che, giunte al termine della loro esperienza lavorativa, vengono rispedite in patria a selezionare emigranti più giovani da avviare alle fabbriche, mostrandosi, peraltro, molto rigide nel rispettare i criteri di selezione richiesti dal datore di lavoro. Organizzano poi il viaggio e l'inserimento delle ragazze nel nuovo posto di lavoro. Raccolto un gruppo consistente di operaie, le mediatrici organizzano le "spedizioni": inviano al padrone l'elenco delle partenti con le loro caratteristiche anagrafiche, in attesa che dalla Francia arrivino i denari per l'anticipo sul costo del viaggio a favore di quelle che vengono accettate. Poi devono risolvere le questioni burocrati-

<sup>9</sup> Ivi.

che: le carte per il viaggio, i certificati sanitari e soprattutto le pratiche per l'espatrio delle minorenni; prima strappano il consenso ai genitori, poi fanno firmare ad alcune delle compagne più anziane i documenti per il loro affidamento. Infine, se le emigranti sono tutte alla prima esperienza di espatrio, accompagnano le ragazze fino in Francia, dove vengono prese in consegna dagli impiegati delle manifatture.

Dunque, anche uno dei ruoli tradizionalmente riservati all'uomo nella storia dell'emigrazione, quello dell'agente di emigrazione, viene in questo caso ricoperto da donne. Non solo: dal momento che questo tipo di mediazione non è più consentito dalla legislazione italiana, a partire dalla legge sull'emigrazione del 1901 (ma già la legge del 1888 aveva in qualche modo introdotto alcune restrizioni al "libero mercato" degli emigranti) e visto che si tratta di emigrazione "clandestina" (cioè realizzata attraverso canali di reclutamento non autorizzati dalle competenti autorità statali), queste intermediarie sono in definitiva fuori legge e, se scoperte, subiscono le stesse conseguenze dei loro colleghi uomini: processi e sanzioni (assai miti, per la verità). Per terminare la contestazione della frase riportata in apertura di questo intervento, anche le aule delle preture vedono dunque la presenza femminile quando si dibattono procedimenti per reati connessi all'emigrazione. Un esempio: Tommasa Cirioni è una setaiola di Fossombrone, da molti anni emigrata in Francia. Quando viene accusata di reclutamento illegale di emigranti, prima dello scoppio della prima guerra mondiale, ha già da tempo superato i cinquanta anni: il brigadiere della stazione dei carabinieri di Castelleone di Suasa la accusa di aver organizzato la partenza di giovani compaesane per Lione, dove le ragazze erano state impiegate in una filanda. Per avviare e gestire questo traffico si valeva della collaborazione della cognata residente a Castelleone di Suasa. Le due donne finiscono sotto processo (ma la Cirioni non si presenta); vengono però scagionate dalla testimonianza delle stesse operaie emigrate che dichiarano di essere espatriate per loro libera scelta e iniziativa e di essersi rivolte alle due cognate solo per informazioni. Il pretore non presta molta fiducia a queste testimonianze e, anche se non può emettere una sentenza di condanna, l'assoluzione viene motivata dall'insufficienza di prove<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Archivio della Pretura di Senigallia, Pretura di Corinaldo, Registro delle sentenze, anno 1914, sentenza n. 73, anno 1914.

5. Mutazioni sostanziali, dunque, marcano la differenza tra la vicenda migratoria delle setaiole forsempresone, fatta abortire all'inizio dell'Ottocento dalle autorità pontificie, e quella realizzatasi pienamente alla fine dello stesso secolo e all'inizio del successivo. Rimase invece immutata la generale e aperta disapprovazione delle autorità istituzionali nei confronti di una scelta migratoria esclusivamente femminile. A dettare un tale atteggiamento, questa volta, non era più la paura di depauperare l'industria locale (le filande, d'altra parte, stavano già attraversando una crisi che si sarebbe rivelata irreversibile), né quella di rivelare segreti industriali e tecniche produttive particolari a un paese straniero concorrente (le tecniche e le tecnologie, come detto, circolano attraverso altri canali nell'età della rivoluzione industriale). Si trattava piuttosto di una questione "morale": l'idea che giovani donne sole, senza il riferimento della famiglia, potessero lasciare il loro paese arroccato sull'Appennino per perdersi in una grande città fuori dai confini nazionali sembrava foriera di gravi dissesti negli equilibri di una piccola comunità, consolidati da una tradizione secolare. A qualcuno sembrò proprio di cogliere nel ritorno in patria delle ragazze emigrate in Francia la responsabilità del degrado dei costumi che si stava verificando nel proprio paese.

Nel 1909 il sindaco della cittadina di Pergola, appassionato studioso dei fenomeni migratori, in un saggio dedicato alla emigrazione dal suo comune, notava come diversi sindaci del circondario giudicassero l'emigrazione «dannosa alla moralità delle giovani emigrate» e si lamentassero per il «peggioramento dei costumi»: «furono quelle povere fanciulle, quelle povere giovani che senza i loro parenti si recarono in Francia, furono esse che risentirono maggior danno dalla emigrazione»<sup>11</sup>. Ma la corruzione dei costumi, si sa, è malattia contagiosa; così ben presto tutto il tessuto sociale delle piccole comunità iniziò a mostrare, secondo il primo cittadino di Pergola, pericolosi segni di cedimento, tra i quali il più scandaloso era l'aumento delle malattie veneree: se fino ad allora queste malattie erano sempre state imputate al servizio militare, ora potevano annoverare una nuova causa, cioè il ritorno a casa delle giovani emigrate in Francia.

Anche per questi motivi sembrò naturale agli amministratori locali intervenire in maniera diretta nel tessuto produttivo per porre un freno alla emigrazione

<sup>11</sup> L. Nicoletti, *L'emigrazione dal comune di Pergola in relazione a quella di altri Comuni della Provincia di Pesaro-Urbino*, Roma 1909, p. 214.

femminile: a questo scopo, vestendo i panni dell'imprenditore e ricorrendo a sostanziosi investimenti economici, le amministrazioni comunali di Pergola e di Urbino tentarono di creare posti di lavoro per le maestranze femminili. A Pergola il comune finanziò la creazione di una filanda da seta, attiva già nel 1908. Ancor più significativo ciò che accadde nello stesso anno ad Urbino<sup>12</sup> dove, già dai primi anni del Novecento, a seguito della crisi dell'industria estrattiva e dei rovesci finanziari che avevano portato alla chiusura alcuni istituti di credito locali, era salito in misura preoccupante il numero dei disoccupati e delle famiglie che vivevano in condizioni di povertà. L'amministrazione comunale, allora, preoccupata dalla crescente tensione sociale che sfociava in pubbliche proteste e manifestazioni di malcontento, agì su un duplice fronte. Dapprima stanziò, fin dal 1904, un contributo per incentivare l'espatrio dei lavoratori rimasti disoccupati, in modo da allentare la pressione sociale. Successivamente, quattro anni dopo, emise un bando per un finanziamento pubblico di 100.000 lire, da erogarsi a favore di un imprenditore che avesse impiantato nel territorio comunale una industria capace di occupare stabilmente almeno trecento operai.

Numerose giunsero le domande dei privati per l'aggiudicazione del contributo: piccoli imprenditori e grandi industrie, come la Breda di Sesto San Giovanni, imprenditori da ogni parte d'Italia e perfino stranieri (francesi), del settore meccanico e chimico. Alla fine gli amministratori scelsero di assegnare il contributo a un imprenditore milanese per l'impianto di uno stabilimento per la torcitura della seta, che avrebbe assorbito in massima parte manodopera femminile. Una soluzione, questa, che somiglia molto a una variante delle "dolci maniere" adoperate dal governatore pontificio quasi un secolo prima: concedere alle donne con un livello medio-alto di specializzazione professionale una contropartita di natura economica in cambio della rinuncia all'emigrazione.

Nella logica degli amministratori, allontanando i lavoratori maschi in esubero e trattenendo in città le donne con l'offerta di una stabile occupazione, si sarebbe ottenuto un duplice risultato: da un lato le turbative all'ordine pubblico create dal malcontento popolare sarebbero tornate sotto controllo; dall'altro si sarebbe evitato alle donne un pericoloso scadimento dei costumi che avrebbe fatalmente condotto al degrado morale di tutta la comunità.

---

12 Sulla vicenda si veda A. Martellini, *op. cit.*